



Elzeviro

ELENA
LOEWENTHAL

C'era una volta la tisi E c'è ancora

La malattia è anche racconto. Oltre alla sofferenza, alla disperazione e alla speranza, la malattia è un articolare di parole. Lo è a titolo personale, perché ogni paziente ha una sua storia da raccontare e la propria malattia la conosce non soltanto nel corpo, ma anche attraverso le parole che ascolta dal medico. Lo è nella nostra coscienza collettiva, dove le malattie sono storie. «In questa nuova temperie culturale è nata l'esigenza di narrare le malattie somatiche, le sofferenze psichiche, i giorni e le ore del dolore, dell'inabilità e del tramonto, attraverso le umane lettere, quelle *litterae humaniores* che sono atte a rendere l'uomo più uomo», scrive Giorgio Cosmacini nella prefazione al libro di Eugenia Tognotti dedicato a *Il morbolento. La tisi nell'Italia dell'Ottocento* (Franco Angeli editore).

La tubercolosi è una fra le malattie più narrate del passato. Nelle cronache mediche, nella poesia, all'opera. Tognotti ha scelto per il titolo una delle tante denominazioni che la connotano. La studiosa ci conduce nella storia della malattia, nell'imprescindibile dinamica che soggiace alla sua diffusione: tanto per cambiare, i poveri si ammalavano di più, le donne più degli uomini. Il racconto parte dalla storia di Matilde, una delle tante figlie di Alessandro Manzoni, morta di tisi dopo una lunga agonia, in una solitudine non meno interminabile: vedere il sommo poeta nei panni del padre distaccato e comodamente illuso, fa davvero un certo effetto. Nei 26 anni della sua breve vita, Matilde lo vedrà non

più di due volte...

Dal caso specifico, così come emerge dalle lettere in cui Matilde stessa descrive il proprio «caso» con grande precisione, Tognotti passa a un quadro generale su com'era percepita la malattia. Curata (poco) e considerata (molto). Sulle ipotesi climatiche e igieniche. Sul ruolo dello Stato nell'affrontare la terapia e la prevenzione. Il «racconto» - avvincente e documentato al tempo stesso - si ferma teoricamente all'inizio del secolo scorso. Nella realtà, la tubercolosi non è affatto debellata, e non solo perché approda in Occidente da terzi e quarti mondi. Non di rado, come nel recente caso del campo nomadi alle porte di Torino, è ancora «indigena» in questo nostro avanzato Occidente.

